



Rassegna stampa

Venerdì 6 maggio 2022

A cura dell' [Ufficio comunicazione Gesco](#)

I ritardi di Napoli

RIFIUTI SENZA IMPIANTI RESTA IL CAOS

Marilicia Salvia

Secundo l'Ispira, l'Istituto per la protezione dell'ambiente, la Campania, da anni, è la regione italiana che più delle altre esporta i suoi rifiuti: soprattutto in Lombardia, ben 94mila tonnellate l'anno, ma anche in Friuli, Piemonte, Basilicata, Puglia e soprattutto all'estero, tra Spagna (52mila), Danimarca, Germania. L'illogicità di questo sistema, messo a punto durante l'ultima delle terrificanti emergenze vissute in particolare a Napoli e provincia e perfeziona-

to con l'avvio della prima amministrazione de Magistris, è scolpita in pochi aggettivi: si tratta di un sistema costoso, inquinante, deresponsabilizzante. Un sistema che tende a lasciare le cose sostanzialmente come stanno, che disincentiva la ricerca di soluzioni diverse, magari più faticose ma sicuramente più sostenibili, e che alimenta la ruota dello spreco: da una parte si spendono soldi, dall'altra non se ne incassano. Trasferire costa e inquina, smaltire correttamente - e prima ancora differenziare e riciclare - al contrario fa guadagnare in termini di produ-

zione di energie alternative, che si tratti del biogas "estratto" dal compost, la cosiddetta frazione umida, o dell'energia elettrica generata dai termovalorizzatori. Se non fosse così, d'altra parte, non si vede perché altre regioni e Paesi dovrebbero accettare l'ingombrante invasione quotidiana di 105 Tir in arrivo dalla nostra regione.

Continua a pag. 22

Dalla prima di Cronaca

RIFIUTI, SENZA IMPIANTI RESTA IL CAOS

Marilicia Salvia

Il guadagno, in termini economici, strutturali, ambientali, lo lasciamo agli altri da anni, e intanto continuiamo a pagare la nostra brava sanzione all'Europa - ottantamila euro al giorno, e le ecoballe in questo caso non c'entrano - proprio perché l'Europa quei camion girovaghi e impattanti non li ritiene tollerabili.

Si può andare avanti in questo modo? Teoricamente sì, in quell'equilibrio precario ma stabile che è tipico di ogni nostra declinazione delle regole del vivere civile. Votata all'immobilismo la classe dirigente, votata alla difesa a oltranza del proprio giardino ampia parte della popolazione, ogni parziale, timido tentativo di smuovere le acque ha puntualmente fallito l'obiettivo. L'ultimo «no», quello arrivato dal territorio di Giugliano alla Sapna che voleva utilizzare fondi del Pnrr per ammodernare e implementare il vecchio e malfunzionante Stir, è emblematico delle difficoltà che non sono soltanto

istituzionali e burocratiche ma anche per così dire psicologiche, che ancora dominano la questione rifiuti. Una buona intenzione, la volontà di migliorare strutturalmente l'attività di un impianto tecnologicamente obsoleto, diversificandone la produzione e allo stesso tempo diminuendo la quantità di tonnellate lavorate in un anno, è stata vissuta dalla popolazione stressata da roghi tossici e odori nauseabondi - e dai politici che quella popolazione rappresentano senza riuscire a guidarla oltre l'ostacolo - come un ulteriore insulto, una violenza ingiusta e inaccettabile. Lo stesso, immutabile destino di altre iniziative abortite nel corso degli anni, a cominciare dal "mitico" impianto per la trasformazione del compost che sarebbe dovuto sorgere a Napoli, nel territorio di Scampia, e che lentamente è scivolato nel dimenticatoio dopo polemiche, sollevazioni e bandi di gara andati deserti.

Ieri Manfredi, nel doppio ruolo di sindaco di Napoli e della Città metropolitana, nel corso di un con-

vegno ha ricordato che occorre una buona volta completarlo, questo ciclo industriale, premessa o anche solo accompagnamento dell'altra grande questione da portare a soluzione, quella delle bonifiche di un territorio violentato. Per uscire dall'immobilismo, per cambiare la storia l'unica strada è decidersi a trasformare i rifiuti in risorsa: nella sola cosa, cioè, che può giustificare l'esistenza, in questo mondo devastato eppure incapace di imparare a non produrli affatto. Umido da utilizzare per concimare la terra, plastica e vetro da rigenerare e riciclare, indifferenziato da cui ricavare ener-



Deen-10.1% 22.1R%

gia: con le tecnologie del XXI secolo non soltanto si può, ma è un dovere e conviene a tutti, tranne evidentemente alla criminalità che sui rifiuti sepolti, bruciati, smaltiti nei modi più venefici ha costruito il suo business assassino. Sono la mancanza di regole, la proliferazione di discariche fuorilegge, lo sversamento costante di materiali incontrollati sulle strade, nei terreni, nelle fogne ad aiutare la mano di chi accende la terra dei fuochi. Quindi sì, il ciclo dei rifiuti va completato una buona volta, e presto: va fatto in modo sinergico, coinvolgendo i privati e i centri di eccellenza che hanno messo a punto le tec-

nologie più innovative e più pulite, va fatto valutando volumi di produzione e indici di pressione sui territori. Non si parte da zero, il lavoro di programmazione compiuto dalla Regione in questi anni, con il piano finanziato dai fondi del Pnrr - per quanto amputato del capitolo Giugliano - indica la strada. Tuttavia il rischio di fallimento rimarrà altissimo, fino a quando quell'elemento psicologico che ha spinto per ultima Giugliano a dire no resterà sottovalutato. I retroscena emersi dal convegno, il racconto di politici e burocrati impegnati a litigare sul destino delle ecoballe spiegano con chiarezza i come e i

perchè di una fiducia incrinata, che va riconquistata insieme all'autorevolezza. In questi giorni Roma è dilaniata dagli stessi tormenti vissuti in Campania quando si trattò di realizzare il termovalorizzatore, che fu poi fatto partire dal governo con un blitz a suo tempo contestato, ma alla fine accettato. Più di dieci anni dopo è il caso di chiederci dove saremmo adesso, quali disastri più gravi avremmo dovuto vivere se quel blitz fosse stato evitato. E ricominciare da lì, da una storia partita male, che agli errori e ai molti dubbi ha rimediato con i risultati.

Sanità negata a 200 mila tra ospedali cancellati e 5 pronto soccorso chiusi

Dall'Ascalesi
al San Giovanni Bosco
De Luca minimizza
"Non si può
aprire di qua e di là"
Ma Triassi (Federico II)
"Si utilizzino subito
i nostri padiglioni
specialistici"

di Giuseppe Del Bello

Chiusi del tutto, o quasi. Prima San Gennaro e Ascalesi (ceduto al Pascale), a seguire Annunziata, Incurabili e Loreto Mare e, infine, il San Giovanni Bosco. Due anni di Covid, 5 pronti soccorso cancellati. Un'aritmetica priva di logica ha privato 200mila campani dell'assistenza. In emergenza soprattutto, ma anche per le prestazioni ordinarie. E oggi, il giorno dopo la denuncia di *Repubblica* che ha documentato un Cardarelli mortificato e ridotto allo stremo, si fanno i conti con le briciole della sanità nostrana. La ricognizione dello status attuale si fa presto. Delle strutture chiuse c'è poco da dire: vediamo invece quelle virtualmente in piedi.

Il San Giovanni Bosco, che un tempo drenava tra le 60 e le 70mila prestazioni all'anno, avrebbe dovuto riattivare il pronto soccorso fermato per Covid. Ne sintetizza la *débatte* l'ex direttore di Cardiologia Paolo Capogrosso: «Oggi è solo un punto di smistamento che accoglie pazienti già stabilizzati e trasferiti da altri presidi, oppure quelli in lista d'attesa». Si lavora a scartamento ridotto in Chirurgia (12 posti letto), Neurochirurgia, Cardiologia, Medicina, Chirurgia vascolare e Ortopedia. «Solo nel mio reparto si trat-

tavano 1.000 acuti l'anno», ricorda Capogrosso. Che ironizza: «De Luca 5 anni fa promise che avrebbe fatto sparire le barelle dal Cardarelli perché "indegne". Quella di allora è un'immagine paradisiaca al confronto con quella di oggi. E lui continua a far proclami e a elogiare la "sua" sanità in procinto di realizzare un nuovo ospedale a Salerno, un Santobono-bis a Ponticelli e un altro San Paolo a Fuorigrotta. Rimettesse in piedi piuttosto quegli ospedali che hanno assicurato salute per decenni».

Il Loreto Mare è pure questo finito nella polvere: un tempo quasi 100mila accessi di pronto soccorso e 130 posti letto, adesso che non fa più emergenza ne conta 50, tutti (inutilmente) Covid di cui ne sono occupati 36, più 8 di rianimazione con un solo ricoverato. I medici in servizio: 10 di cui 7 anestesisti.

E come ha reagito il governatore alla scena andata in onda ieri dal Cardarelli? Minimizzando, e rintuzzando chi, come il consigliere dei Verdi Francesco Emilio Borrelli, stigmatizzava sia lo smantellamento degli ospedali esistenti sia lo stop al pronto soccorso universitari: «Il problema non è aprire domani mattina il pronto soccorso al policlinico, ma di aprirlo semmai al Monaldi, dove abbiamo 9 sale operatorie e dove si

potrebbe procedere più rapidamente. Non si risolve pensando di aprire qui e lì». Ma dalla Federico II è la presidente di Medicina Maria Triassi a non retrocedere e a lanciare la sua controproposta: «Certo, per realizzare un pronto soccorso ex-novo ci vogliono tempi lunghi, ma nelle more siamo pronti a rendere disponibili i nostri padiglioni specialistici per accogliere direttamente le ambulanze con i pazienti. Siamo in grado di allestire in pochissimo tempo un punto di osservazione: nel padiglione 8 di Anestesia o nel 6 della nuova Terapia intensiva. Basterebbe creare uno slot con il Cardarelli. Ovviamente c'è bisogno di assunzioni immediate, soprattutto operatori socio-sanitari. Basta perdere tempo, non ce lo possiamo permettere. Ed è pure una necessità formativa: 18 scuole di specializzazione esigono un pronto soccorso».



Intanto San Paolo e Pellegrini, in condizioni di estremo disagio, sono gli unici rimasti ad assicurare l'emergenza insieme a Cardarelli e Ospedale del Mare, l'ultimo nato e già ingolfato e diventato un campo di battaglia nella Asl Napoli 1. Eppure, si poteva intervenire prima, osserva l'ex direttore sanitario degli Incurabili Luigi De Paola: «Evitando di chiudere l'area nord che non era stata interessata dal crollo, mantenendo il pronto soccorso ostetrico e concludendo i lavori della Casa del Parto rimasti al palo».

C'è poi il versante della Medicina del territorio che per De Luca andrebbe rafforzata per «evitare che

vadano tutti al Cardarelli: a volte ci sono posti liberi in altri pronto soccorso, ma i cittadini per forza d'inerzia sono abituati ad andare al Cardarelli. Abbiamo un problema drammatico di carenza di personale in tutti i pronto soccorso, in tutta Italia: i medici dell'emergenza ormai non si trovano. A volte facciamo i concorsi, vincono e dopo due giorni scappano. Bisogna creare condizioni anche retributive tali da incentivare i medici che lavorano nei pronto soccorso». Ottimista e senza dubbi il presidente conclude: «Risolveremo il problema, Ci vuole un po' di pazienza, ma non ci sono emergenze particolari».



Il Covid

Il San Giovanni Bosco: il pronto soccorso fermato per Covid non è stato mai riattivato